

D. Nicoli

Il lavoro buono

Un manuale di educazione al lavoro,
Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018, pp. 227.

La condizione attuale dei giovani italiani è tutt'altro che soddisfacente. Da una parte, risultano sempre meno numerosi e più istruiti (ma ancora poco rispetto ai coetanei di altri Paesi europei), entrano più tardi nel mercato del lavoro e svolgono più frequentemente lavori non manuali qualificati; dall'altra, molto più che nel passato sperimentano lunghi periodi in cui alternano spezzoni di occupazioni instabili e momenti di disoccupazione non brevi. Inoltre, un elevato livello di istruzione non è più una garanzia di accesso a lavori professionalmente qualificati, anche se l'influenza dell'origine sociale si è un poco attenuata.

Se si concentra l'attenzione sul lavoro, risalta subito lo svantaggio del gruppo di età 15-24 in tema di disoccupazione. Un unico dato è sufficiente per attestare questa affermazione: nel primo semestre del 2018 il tasso di disoccupazione raggiungeva la percentuale più alta tra le varie coorti: 32.7%. Altri fenomeni che evidenziano la crisi nel rapporto tra generazioni e lavoro possono essere sintetizzati come segue: l'elevato numero dei giovani che non studiano e non lavorano (Neet); i cosiddetti "lavori orfani", ossia le 250mila richieste di lavoro che restano inevase; la precarietà di molte occupazioni offerte ai giovani; il problema dell'"overeducation", cioè di una manodopera giovanili con titoli di studio superiori ai posti disponibili. Sono tutti segnali di un problema di grande rilevanza che richiede un'adeguata riflessione e proposte valide per uscirne e che il volume presenta in vario modo.

Il libro evidenzia che dietro alla gravissima disoccupazione giovanile, una vera emergenza nazionale, non operano soltanto i dinamismi negativi della crisi economica, ma anche la cultura di una società che ha sostituito al valore del lavoro la prospettiva dell'estetica dei consumi, cioè dell'immagine pubblica del cittadino.

L'esclusione del tema del lavoro dalla proposta formativa delle scuole dipende da un pregiudizio di natura culturale e ideologica e dimostra che la disoccupazione non è solo subita, ma perlomeno da una porzione non marginale della nostra società appare intenzionalmente perseguita nell'ottica di una vita che si considera umana solo quando viene liberata dal servaggio lavorativo.

Il volume offre una revisione della educazione al lavoro rivolta ai giovani. Determinante in proposito è l'adozione di una concezione che lo considera una esperienza fondamentale per la piena realizzazione umana e che permette alla persona di mettersi in gioco mostrando il proprio valore distintivo in quanto soggetto capace di rispondere ai bisogni e alle esigenze proprie e degli altri, facendo ricorso alle proprie prerogative soggettive così da poter essere riconosciuti non da un'immagine precaria ed evanescente, ma da un ruolo legittimato dal contributo fornito in relazione al bene di tutti.

In questa prospettiva, ripresa economica e rilancio del valore educativo e culturale del lavoro devono andare di pari passo, se si vuole veramente combattere la scandalosa esclusione dei giovani dalla vita e pubblica e avvalersi della loro energia e del loro entusiasmo per rilanciare la nostra produzione nel mondo.

Il volume è sicuramente molto valido; ne ricordo brevemente i pregi. Anzitutto, esso realizza l'obiettivo di mettere in luce la profondità dei significati che il lavoro presenta nella forma di un percorso, sia pure sommario, nella storia della civiltà occidentale addentrandosi nei filoni culturali più rilevanti che la caratterizzano, fino a configurarne una via di accesso al lavoro buono. Viene, inoltre, chiaramente affermato il valore di tale esperienza fondamentale per la piena realizzazione umana, che consente di fornire alla persona l'occasione di mettersi in gioco, mostrando il proprio valore distintivo in quanto soggetto capace di rispondere ai bisogni e alle aspettative degli altri.

G. Malizia